

Giovanni, capitolo 19, 25-26

Giovanni 19, 25: <Stavano ora presso la croce di Gesù, la madre di lui e la sorella della madre di lui, Maria, quella di Cleofa e Maria Maddalena>. In qualche traduzione troviamo “stavano dall'altra parte”; il testo originale in realtà non lo riporta, ma certamente, rispetto al quadro precedente dove i soldati, dopo aver crocifisso Gesù, fanno bottino delle sue vesti, siamo in un altro contesto, *dall'altra parte*, appunto, pur stando nello stesso luogo fisico. Questa scena si svolge presso la croce e non, come molti e come molta devozione riporta, sotto la croce. Tecnicamente di sicuro sono sotto, poiché la croce è ritta sul terreno, come un albero; ma Giovanni scrive che stanno “presso”. Questa differenza di termini già segna il divario che c'è tra il dolorismo religioso e la forza dei Vangeli, dello Spirito. Mentre il devozionismo mette sempre l'accento sulla sofferenza, come se gli uomini dovessero subirla per la loro salvezza, come se soffrire fosse giusto e inevitabile, per Giovanni Maria non è “sotto” la croce ma “sta presso” la croce. Se immaginiamo la mamma di Gesù, sotto la croce, la parola sottintesa in questa frase anche se non scritta, è “peso”. Maria sotto (il peso del) la croce; ed è del tutto verosimile. Certo che sarà stato un peso, un peso enorme, vedere il dolore del proprio figlio. Il suo coraggio e la sua forza non sono stati una assenza di sofferenza, di paura e di sgomento. Quando la religione dipinge i protagonisti del Vangelo come supereroi, sta tradendo il messaggio stesso dell'incarnazione del Cristo. Gesù non era un superman e Maria non era wonder woman. In una sua condivisone Lisa ci ricordava che uomo in greco si può dire “ànthropos” o “anér”. “Anèr” è l'uomo virile, di virtù, colui che si distingue dagli altri come un eroe; è un termine legato al valore, alla forza, all'essere capace di gesti di coraggio. Però il termine usato dall'evangelista è proprio l'altro: “ànthropos”, il semplice essere umano, quello che fa i conti con la sua umanità, quello comune, quello che incontriamo per le strade tutti i giorni, quello anonimo. Questo è il mistero grande, l'immenso miracolo: lo Spirito che viene *ad abitare in noi* (Gv 1,14), dentro di noi, che prende carne; e non lo ha fatto solo con Gesù. Gesù non è l'unico Logos, l'unico progetto, del Padre; ciascuno di noi lo è e ogni progetto è unico e irripetibile. Dio ha assunto la carne con tutte le sue debolezze e l'ha condotta oltre, vivificandola con il suo Spirito. È quello che leggiamo nel libro della Genesi 2,7: <Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente>. Questo significa una cosa basilare che spesso dimentichiamo o sottovalutiamo: lo Spirito santo è già dentro di noi; è parte costitutiva di ogni essere umano, è quello che gli dà vita (Gv 6,63). L'uomo Gesù ne ha preso consapevolezza e gli ha dato spazio; tutto il resto è venuto per conseguenza. Qui sta la svolta: riconoscere e permettere allo Spirito di prendere spazio in noi, sempre di più. E non è facile, perché l'istinto della carne, cioè della personalità, è frenarlo, temendo di perdersi, di scomparire. Noi abbiamo consapevolezza solo di questa vita, come un bimbo nel grembo materno conosce, nel senso di esperienza, solo quella dimensione vitale. Questa esistenza è tutto ciò che pensiamo di essere, o meglio, che percepiamo di essere. Quando diciamo “io sono, ecc ecc”, alludiamo a questo: alla nostra personalità, ai nostri pensieri, alle nostre emozioni, alla nostra storia, al nostro corpo. Forse, a livello concettuale, lo sappiamo che la nostra storia non è tutta qui, che non è iniziata il giorno in cui siamo nati e non finirà nel giorno in cui moriremo; ma è solo un concetto che rimane tale e per questo, sterile. Forse è questo il motivo per cui siamo così attaccati a questa vita e alle sue manifestazioni. Per questo abbiamo così paura di morire. Per questo abbiamo così difficoltà a lasciarci andare, ad affrontare gli imprevisti, a fidarci della vita, di Dio. Per questo abbiamo così tanta necessità di avere tutto sotto controllo. Dare spazio allo Spirito è arrendersi a ciò che non comprendiamo e che la mente non può calcolare, gestire, programmare. Giovanni 3,8: <Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito>. Ma quando assaporiamo la bellezza della vita nello Spirito, non possiamo e non vogliamo più tornare indietro. E di

esperienza in esperienza, *di gloria in gloria*, scrive Paolo (2Cor 3, 18), prendiamo coscienza che lo Spirito non è 'altro' da noi, una presenza dentro di noi, ma che noi siamo spirito. È l'origine di ciascuno di noi, e ci fa parteci dell'Eternità. In questa condivisione ho usato come interscambiabili i termini 'anima' e 'spirito'. In realtà per molti non sono la stessa cosa e nel fare i distinguo ancora mi ingarbuglio, non è un concetto che ho chiaro. Inoltre preferisco usare il termine anima quando mi riferisco alla sostanza spirituale di ciascun essere umano, per un motivo molto semplice: perché sia immediata la consapevolezza che mi sto riferendo a qualcosa che è mio, che mi appartiene, esattamente come la mia persona; consapevolezza che invece latita quando parliamo dello Spirito santo in noi. Se io dico che dentro ogni uomo e ogni donna dimora lo Spirito santo, la totalità di quelli che non ne hanno piena consapevolezza (e sottolineo: piena), pur senza rendersene conto lo intende in questo modo: io sono l'involucro e Lui è in me. Io sono tempio dello Spirito santo. Io chi? La tua persona è tempio ma tu non sei la tua persona, sei parte di Dio, sei Spirito. Quando fai un viaggio in auto tu non sei l'auto, sei colui, colei che viaggia dentro l'auto. Non identificarti con l'auto. Per usare un altro esempio, noi abbiamo il dna dei nostri genitori, abbiamo in noi un corredo genetico che ci viene da loro, ma sappiamo che è nostro. Nessuno penserebbe mai che siamo la scatola dei nostri genitori. Certo che abbiamo ereditato tante cose da loro, ma quello che abbiamo ereditato ci appartiene. Se io eredito da mia madre l'interesse per l'arte, la vivo profondamente, con passione e non è solo un condizionamento, quella passione è qualcosa di mio, non di suo che faccio perché piace a lei o per piacere a lei; perché siccome la amo faccio la sua volontà. Questa differenza è importante! Comprendere questo fa la differenza. Tempo fa ascoltavo una conferenza; fecero una domanda al relatore riguardo al libero arbitrio, in riferimento alle parole di Gesù nel Gestémani: *<Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non sia fatta la mia, ma la tua volontà>* (Lc 22,42). Il relatore rispose: "Di chi è la volontà che dice: Sia fatta la tua volontà?". Gesù vorrebbe evitare ciò che sta per accadere, ma, allo stesso tempo, afferma che la sua volontà è che accada secondo la volontà del Padre. Quindi? Qual è la volontà di Gesù? Se Gesù fosse solo una persona, avesse consapevolezza solo della sua parte terrena, la sua volontà sarebbe esclusivamente: non voglio bere questo calice. Chi me lo fa fare di farmi assassinare? Punto, fine della storia. Se Gesù fosse solo Spirito la sua volontà sarebbe che si realizzi attraverso di lui qualcosa di più grande che la carne non comprende ma lo Spirito sì. Amen. Ma Gesù è spirito e terra; terra e spirito. C'è una lotta? No, c'è un travaglio. C'è sempre un travaglio quando la carne lascia passare attraverso di sé la vita. La carne di Gesù trema, ha paura e arriva a sudare sangue. Ma il suo spirito è forte e la solleva, come un genitore fa col proprio bimbo. Vi invito a soffermarvi sulla parola 'solleva'. Immaginate un papà che sta camminando col suo bimbo e si trova davanti ad uno scalino troppo alto per il figlio: non è che prende il martello pneumatico e abbatte lo scalino; solleva il figlio e lo aiuta ad imparare come superarlo. Poi il figlio crescerà e quello scalino non sarà più così alto, inaccessibile. Non sempre gli ostacoli sono da abbattere, spesso sono da superare, sollevati dalla forza di Dio che ci appartiene. È così che l'uomo Gesù arriva a dire: "Però, non avvenga secondo le paure della mia carne, ma secondo la forza e le ragioni dell'amore che vivo in me". La forza e le ragioni dell'amore, spesso misteriose, sono la volontà del Padre, che Gesù condivide pienamente. Che le condivida non significa semplicemente che le approvi, che è d'accordo, ma che le possiede, che le ha in comune col Padre. Giovanni 17,10: *<Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie>*. Non c'è stata una entità esterna – Dio – che ha deciso per lui; è Gesù che ha deciso. In primo luogo ha deciso di fidarsi del Padre. Certamente, e lo sottolineo con forza, il nostro spirito non è slegato dallo Spirito del Padre, che è sempre la fonte. Ricordate i frattali, la famosa felce: il tutto è in ogni più piccola parte, e ogni più piccola parte contiene il tutto. Noi siamo come Dio, a sua immagine e somiglianza, ma non siamo Dio. La religione ha sempre basato la sua dottrina sulla rivalità tra la carne e lo spirito; tra la personalità e l'anima, dichiarando che la carne è nemica dell'anima e che per questo va

combattuta. Le guerre, materiali e non, non sono mai ispirate da Dio. Gesù ne ha fatte? No. Non esistono guerre 'sante'. Ricordiamoci che sempre, oltre che per interessi politici e finanziari, le guerre sono un'arma di distrazione oltre che distruzione: ti impegni nella lotta così non pensi a realizzarti davvero, che se non scopri chi sei resti un burattino che muovo a mio piacimento. Ti trovo io un nemico che assorba tutta la tua attenzione e tutte le tue energie, così non vedi la verità, rimani al punto di coscienza in cui sei ora, e non avanzi. E il catalogo di nemici è ben assortito: dai nostri peccati o presunti tali, ai vicini di casa, ai colleghi, ai migranti, i governanti, i transgender, gli omosessuali, i vax, i no vax. C'è una vasta scelta, e ogni epoca ha i suoi articoli. E facendoci credere che la carne fosse nemica dello Spirito, ci hanno indotto a far diventare lo Spirito nemico della carne e, tra parentesi, allo stesso modo, convincendoti che il vicino, il collega, il migrante, sia un nemico fanno diventare te il suo nemico; usano te per provocare la guerra; tu pensi che la guerra ci sia a causa loro e invece la causa sei tu, riflettiamoci. Sottratti, taglia i fili con cui ti manovrano; disinnesci il conflitto e vedrai scomparire la gran parte di nemici che credi di avere. Ci vuole però un salto di coscienza per poter passare da: "è colpa degli altri" a "è mia la responsabilità, è mia la scelta". Un giorno un dottore della Legge volendo mettere alla prova Gesù, domandò cosa dovesse fare per ereditare la vita eterna. Gesù gli chiese cosa dicesse la Legge al riguardo e il dottore rispose: *<Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso>* (Lc 10, 27). Gesù gli rispose di seguire quelle indicazioni. Ma lui voleva trovare una scappatoia e allora chiese a Gesù di specificare chi fosse suo prossimo. Prossimo, nella mentalità Ebraica era chi aveva diritto ad essere amato e rispettato. A quel tempo c'era una discussione tra chi affermava che "prossimo" dovesse essere considerato solo chi apparteneva alla propria famiglia, e chi sosteneva dovesse essere considerato prossimo anche lo straniero che risiedeva nei confini di Israele. Direi molto attuale questa discussione. Gesù risponde (non "rispose") con la parabola del buon Samaritano che tutti conosciamo. C'è un poveretto che viene malmenato, derubato e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada. Passano tre personaggi, nell'ordine: un sacerdote, un levita e un Samaritano. I primi due, attenendosi alla Legge che vieta di toccare un cadavere per non diventare impuri, passano oltre. Il Samaritano invece, considerato uno scomunicato, fuori dalla grazia di Dio, si ferma e lo soccorre. Alla fine di questa parabola Gesù fa una domanda che ribalta il punto di vista. Il dottore chiedeva: chi è il mio prossimo? Gesù chiede: *<"Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?">*. *Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso">* (Luca 10,36-37). Non diamo ad altri la responsabilità delle nostre azioni o della nostra indifferenza. Ciascuno parta dalla propria coscienza e non dalle colpe o dai meriti altrui. Forse la mente ci spinge in una direzione ma qual è la direzione del nostro spirito? Lo sappiamo? E chi dei due dovrebbe guidare la nostra vita? Ma torniamo alla lotta tra carne e spirito. In realtà, la personalità è come un bambino e deve essere educata con amore e pazienza. *<Gesù cresceva in sapienza, età e grazia>* (Lc 2, 52). La parola d'ordine nella lotta alla carne è sempre stata: rinuncia! Rinuncia al piacere, alla gioia, ai beni; perfino ridere era considerato del demonio, così come tutto quello che riguardava la cura del corpo. I più grandicelli ricorderanno certamente i famosi fioretti che si facevano soprattutto in quaresima; sacrifici per piacere a Dio e ottenere i suoi favori. La religione ha castrato e mutilato ogni naturale e legittima spinta verso la felicità, considerandola peccaminosa. Certo, la carne, la mente, il nostro mondo emozionale, hanno un'idea di felicità limitata alla loro esperienza; in questo caso i desideri spaziano tra i beni che la persona conosce, quelli che sono sul suo inventario, non può provarne altri. Ci sono desideri base, legati alla sopravvivenza: mangiare, scaldarsi, riprodursi. Poi arrivano quelli legati alla socialità, all'affettività, alla realizzazione personale e nel campo professionale. Sta lì la vera felicità? Nel raggiungimento di questi obiettivi? Ni. È una felicità legata a quel livello di coscienza, della personalità, appunto. Se tu hai consapevolezza solo di questa

parte di te, tutto questo lo chiamerai felicità. E sono tutte cose buone, nulla è da demonizzare. Il Padre ci ha circondati di cose meravigliose, di esperienze stupende da vivere, e non è vero che facciamo contento Dio rinunciandoci. Perché mai Dio dovrebbe compiacersi delle nostre privazioni? Se mia figlia mi dicesse: “Mamma, mi piace tanto il gelato alla liquirizia ma me ne privo per farti felice”, la inviterei a farsi curare o mi chiederei dove ho sbagliato. Certo, tutto è da vivere in modo sano, senza farsi né fare del male, perché non tutto è lecito; ma anche questa è una consapevolezza da acquisire. Però, come ben ci ricorda Sant’Agostino, “Tu ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te”. La vera felicità viene dall’anima, dalla nostra parte Spirito, ma devi scoprirlo. E non è certo mortificando la gioia della persona che ci arriverai, anzi, spesso è il contrario. Rincorrere delle gioie terrene (passatemi il termine) e non raggiungerle può creare la convinzione errata che se ancora non sono felice è perché non le ho ottenute, e rafforzare così l’idea che la mia felicità dipenda veramente dalla macchina, dalla casa, dalla bellezza, dal successo, dalla salute, dall’uomo/donna che vorrei, dal lavoro che vorrei. Se invece le ottieni tutte (e va benissimo, Dio non se ne dispiace, anzi) ad un certo punto inizierai a chiederti per quale motivo se hai tutto quello che volevi non ti senti ancora pienamente felice. Inizierai a domandarti cosa ti manca. Inizierai a sentirti, seppur ricco, povero. Ed è una tappa fondamentale della nostra vita, ralleghiamocene, perché, come ha detto Gesù, *ai poveri viene annunciata la buona novella (Lc 7,22)*. La buona novella, alla lettera, il Vangelo, viene proposta a tutti, poveri e ricchi; ma sono i poveri ad accoglierla, perché solo chi ha sete cerca la fonte. Allora non ha senso chiedere alle persone di rinunciare a quello che credono essere indispensabile per la loro felicità, non ti ascolteranno; e se ti ascolteranno solo per paura di finire all’inferno, saranno persone divise dentro, frustrate, insoddisfatte e rabbiose. Squilibrate. Non chiedermi di fare rinunce, ma mostrami un bene più grande; aiutami a vederlo e quando avrò scoperto il tesoro tutto ciò che tesoro non è, e che valore non ha, cadrà da solo, come gli astri del cielo di cui parlano Matteo (24,29) e Marco (13,24). Non avranno più potere. Ruzzoleranno in fondo alla scala di priorità. Tempo al tempo. Ciascuno ha il proprio percorso di crescita, di evoluzione. Non c’è una perfezione da raggiungere ma una perla preziosa da scoprire. Quando una falsa predicazione o le devozioni, quando l’apparato religioso - clericale o laico che sia - nasconde l’umanità di Gesù sotto l’alone della santità irraggiungibile, è uno scandalo per i piccoli; cioè è un ostacolo che fa inciampare e cadere. È nascondere la vera via per la realizzazione della nostra vita. 1Giovanni 4,2: *<Da questo potete riconoscere lo spirito di Dio: ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio>*. Negare questa verità è negare ad ogni donna, ad ogni uomo, l’accesso alla Vita. Luca 11,52: *<Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l’avete impedito>*. Maria non è da mitizzare. Ha vissuto una “normale straordinaria umanità”, affrontando con la forza dello Spirito, data a tutti, la vita con le sue tempeste. Andando oltre l’apparenza della persona che ciascuno noi pensa di essere. 2Timoteo 1,7: *<Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza (paura, codardia), ma di forza, di amore e di saggezza>*. Seppure sia evidente, i Vangeli non sottolineano mai la sofferenza. I film ci mostrano ogni singola frustrata, ogni singola spina; le devozioni religiose poi, non ne parliamo! Circolano delle immaginetto che sembrano disegnate da Dario Argento. Ma gli evangelisti raccontano lo stretto necessario. È tutto chiaro, palese, ma mai ostentato, mai esibito. Il focus non è mai sul dolore ma sulla grazia. La carne è soggetta al dolore ma la grazia è libera e la porta oltre. È possibile. Gesù ce lo ha dimostrato. Una grazia della quale siamo già ripieni ma non consapevoli, e per questa inconsapevolezza la grazia resta quasi del tutto inutilizzata, come un regalo non scartato. *<Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te>* Luca 1, 28. Quando Maria riceve queste parole è ancora una ragazzina che ben poco ha compreso di quello che la vita le riserverà. Quelle parole, anche se non con piena consapevolezza, le ha accolte, e questo ha permesso allo Spirito di cominciare la sua opera in lei: *<Grandi cose ha fatto a me il Potente>* Luca

1,49. E lo vediamo chiaramente, perché Luca, come se fosse normale - e nella dinamica della grazia è così, i monti si spostano da soli - ci descrive la sua leggerezza nell'intraprendere un cammino che poteva avere, già nell'immediato, un epilogo tragico: la sua lapidazione come adultera. Quelle parole, come altre che ha ricevuto nel tempo, Maria le ha conservate nel cuore. Luca 2, 19: *<Maria, da parte sua, conservava tutte queste parole considerandole nel suo cuore>*. Ricordo che il cuore per gli Ebrei non è la sede dei sentimenti, ma è la mente. Sfatiamo questa immagine di Maria svenevole, melensa, tutta servizievole e senza cervello; senza autodeterminazione. Maria è una donna che pensa, che ragiona pur senza essere schiava della mente; che riflette senza fretta, che aspetta e considera gli eventi, quelli dentro e quelli fuori da sé. Maria, ragazzina, inizia con entusiasmo (alla lettera *en theos*, che significa "Dio dentro") quel cammino che non sa minimamente dove la porterà. Non le è stato rivelato tutto; anche questo è un aspetto molto importante. C'è una tendenza trascurata della nostra psiche, che viaggia sottotraccia, che viene notata solo quando diventa talmente esagerata da diventare patologica, ed è il bisogno di avere sempre tutto sotto controllo, tutto programmato, calendarizzato. Naturalmente è un bisogno figlio della paura. Maria inizia un percorso straordinario. Questo termine è diventato quasi esclusivamente sinonimo di 'strafigo' (passatemi il termine), di "wow che bello!", ma il suo significato è "fuori dall'ordinario", fuori dal rassicurante "sappiamo esattamente come andrà", fuori dagli schemi, senza avere in suo potere nemmeno i successivi cinque minuti. Che noi solo a pensare di non rispettare le tempistiche di una giornata tipo, ci viene l'orticaria. Le parole di Luca 2,19 le ritroviamo, quasi identiche, quando Gesù dodicenne viene ritrovato, dopo un lungo cercare, dentro al tempio, tra i dottori della legge. Luca 2, 51-52: *<Egli scese con loro e tornò a Nazaret, ed era loro sottomesso. Sua madre conservava tutte le parole nel suo cuore>*. Però questa volta non si dice che le considerasse. È un segno di chiusura, di paura. Le accoglie, ma le tiene lì, come talvolta facciamo anche noi: prendiamo atto delle cose ma non ci vogliamo pensare. Molte altre volte invece facciamo muro e tagliamo fuori quello che non si infila nelle nostre caselle. Maria è spaventata perché si rende conto che le cose stanno prendendo una brutta piega, ma comunque, in qualche misura accoglie, e del resto non potrebbe fare altro che questo. La realtà dei fatti può solo essere accolta, che non significa accettarla; ma per cambiare le cose le devi accogliere, le devi prendere tra le mani. Gesù l'odio lo ha accolto nel suo corpo: i chiodi lo hanno trafitto. Lo ha accolto nel cuore: una lancia glielo ha aperto; ma da quella ferita è uscito sangue e acqua; è zampillato amore e non odio. Se ne fosse uscito rancore sarebbe stato più che comprensibile, ma Gesù ha agito secondo il suo spirito e non ha re-agito secondo la carne. Reagire significa "agire contro" ed è sempre frutto di un condizionamento. Chi o cosa ha la capacità di farti re-agire, cioè di determinare una tua risposta contro (e quindi della stessa natura della provocazione), ti ha in suo potere. La reattività denota sempre schiavitù e mai libertà, perché dipende sempre dall'esterno, dalle scelte e dalle azioni di qualcun altro. È infinitamente maggiore la forza di chi resta nella pace e non risponde contro. Chi ne è capace è una persona libera; è guidato dallo Spirito, e lo Spirito è datore di vita; infatti Gesù è risorto. Nel momento stesso in cui il suo corpo è morto, "l'io sono", cioè il suo essere eterno, parte di Dio, del Creatore, è stato liberato dall'involucro che lo aveva contenuto nel suo passaggio terreno, come un grembo. Giovanni 16,21: *<La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo>*. Il travaglio di cui parlavamo pocanzi. Gesù si è trovato di fronte a una realtà ostile e violenta e non ci ha lottato contro ma la ha accolta. Il termine "accoglienza", spesso, mette in allarme e fa alzare le barricate. Ma accogliere, nel pensiero dei Vangeli, non significa avvallare, accettare. L'accoglienza è stata indispensabile a Gesù per poter trasformare l'odio in amore; la maledizione in benedizione; le tenebre in luce. Gesù ha fatto una sorta di fotosintesi clorofilliana. Gli alberi, servendosi della luce del sole, assorbono anidride carbonica e restituiscono ossigeno. Gesù si è lasciato talmente tanto

abitare dallo Spirito, dall'amore, da non poter essere più contro niente, perché l'amore non è mai "contro". Così, quando il male lo ha aggredito ha potuto entrare in lui, nel suo corpo, ma si è trovato davanti ad una forza infinitamente più grande che lo ha assorbito in sé, trasformandolo. È entrata tenebra e ne è uscita luce. La luce non combatte le tenebre, ma, per il semplice fatto che esiste, le tenebre, accolte nella luce, svaniscono. "Ciò a cui resisti, persiste". Così affermava lo psicoanalista Jung. Intendeva dire che ogni volta che opponiamo resistenza a ciò che si è "manifestato", quello che noi chiamiamo realtà, non facciamo altro che dargli energia con la nostra attenzione, nutrendolo. Madre Teresa di Calcutta quando la invitarono ad una manifestazione contro la guerra, rispose: "Non prenderò mai parte a una manifestazione contro la guerra, ma se ne organizzate una a favore della pace, invitatemi". "Non opporre resistenza" non vuol dire lasciar fare, ma spostare il focus e dirigere le proprie energie su un altro piano: splendere di più. Invece di essere contro la guerra, essere a favore della pace. Invece di essere contro il male essere a favore del bene. Concentrarsi sul portare frutto e non sulla potatura. Gesù, pienamente in connessione con la sua coscienza non ha potuto chiudere occhi e orecchie, e ignorarla. L'ha seguita. Quando pur sentendone la voce, mettiamo a tacere la nostra coscienza, tradiamo le esigenze della nostra anima, la consegniamo nelle mani di chi la percepisce come nemica, e la sofferenza che ne deriva è molto di più che i patimenti del corpo e della mente, cognitiva ed emotiva. Forse è ciò che è capitato a Giuda. Il Vangelo traduce questo tormento con l'immagine del pianto e stridore di denti. Può accadere, nel percorso della nostra crescita, di non essere ancora capaci di sentire la voce della nostra coscienza e di non conoscere i desideri della nostra anima. Allora, ogni volta che la violeremo, soffriremo senza nemmeno sapere perché. Nei Vangeli lo vediamo in Zaccheo. Vive, probabilmente per tanti anni, scollato totalmente dalla sua anima, sordo alla voce della sua coscienza. Possiamo dire nel peccato, cioè sbagliando direzione di vita, mancando il bersaglio della vita. Ma poi, un giorno inizia a sentire prima una inquietudine, poi un disagio, poi una sofferenza che lo spingono e lo riconnettono alle sue esigenze più profonde e più vere; alla identità del suo spirito e non può fare altro che seguire quella via. Per Zaccheo è stato necessario vivere quel disagio, quel dolore perché questi lo hanno incalzato e infine costretto a dare retta al suo spirito. Maria, come Gesù, è cresciuta in sapienza, età e grazia e infatti, potremmo quasi dire che dall'incoscienza di una ragazzina è passata attraverso il dubbio, il rifiuto, finanche all'opposizione a quelle che considerava scelleratezze del figlio. Matteo e Marco raccontano che mentre Gesù predicava, Maria arrivò con tutta la famiglia a cercarlo, che non entrò nella casa dove Gesù stava insieme a gente di ogni tipo, e quindi una casa impura. Ma ora Maria sta presso la croce di Gesù. Non sta solo vicino a Gesù, a suo figlio; sta vicino alla sua croce. È con lui dentro questa scelta d'amore che condivide pienamente. Un cammino che per l'uomo Gesù ha preso una connotazione unica: è la sua croce; ma è un cammino che tutti siamo chiamati a fare. Maria non è scappata come quasi tutti quelli che dicevano di essere pronti a morire per lui. Lei sta. Sta con Gesù, sta con sé stessa, sta con la comunità rappresentata dal discepolo e dalla Maddalena, presenti con lei presso la croce. Ci sono, e sono in piedi. Spesso, nelle difficoltà, nel dolore, l'istinto, ed è naturale, è quello di scappare, di sottrarsi. Così hanno fatto Pietro, Giacomo e Giovanni quando Gesù, nell'orto degli ulivi, chiede loro di rimanere con lui, ma loro non accettano che le cose vadano come stanno andando, non accolgono e si addormentano; è un'immagine che indica una fuga dalla realtà. Ogni istante della nostra vita ha bisogno che ci siamo, che siamo presenti; invece la paura ci fa rifugiare nel passato, che era tanto bello (e magari non è neppure vero) o scappare nel futuro che, si spera, sarà migliore. È importante stare, rimanere e con la nostra presenza fiduciosa, calma e amorevole, trasformare, trasfigurare quella situazione. Accogliere la realtà della terra per creare la realtà del cielo. Ricordo un passaggio meraviglioso dell'insegnamento di padre Ricardo Perez quando tenne una due giorni da noi sul tema dell'Apocalisse. Commentava il versetto in cui si parlava della donna vestita di sole che era incinta e gridava per le doglie e i dolori del parto. Diceva che quando

accogli la vita in te, questa preme per essere condivisa e non puoi non darla alla luce, non puoi farne a meno, anche se questo costa i dolori del travaglio e del parto. E nella sofferenza di quei momenti la donna è sorretta dalla gioia della vita stessa che porta dentro e che sta per dare alla luce. La donna intesa come simbolo di accoglienza della vita, non siamo qui a fare la lotta tra sessi. Non a caso, presso la croce, fra tutti quelli che seguivano Gesù, Giovanni colloca soprattutto donne. Il testo è ambiguo; non è chiaro se siano due, tre o quattro. Non ho trovato un senso profondo a questa indeterminatezza, né nei testi e commenti vari, né in me stessa e quindi mi astengo da qualsiasi considerazione. Giovanni 19,26: *<Gesù allora, avendo visto la madre, e lì, accanto a lei, il discepolo che amava, dice alla madre: "Donna, ecco tuo figlio">*. Gesù è sulla croce e sta morendo. La scienza dice che quando una persona è in punto di morte, il fisico, entra in modalità risparmio e il cervello disattiva tutte le funzioni che non sono indispensabili alla sopravvivenza. Resta attiva una sorta di centralina che sostiene le funzioni base: il battito cardiaco, il respiro e - cosa stupenda - il bisogno di essere amati. Quindi Gesù, se tutto dipendesse dal suo cervello, in questi ultimi istanti dovrebbe pensare solo a sé stesso e invece, così come in tutto il Vangelo, è il Pastore bello. È l'amore che cerca, che vede, che si prende cura. Guardando Maria vede la madre. Non "sua" madre, ma la madre: colei che ama senza condizioni; l'amore che non mette mai in discussione sé stesso, che non dipende dai meriti degli altri ma sgorga, inarrestabile. A lei si rivolge. Vivendo fino in fondo il suo essere amore, Gesù si rivolge alla "madre", a colei che accoglie in sé la vita e la dona. A chi, con lui e come lui, sceglie di vivere l'amore sempre, comunque e fino in fondo; nella gioia e nel dolore. Come nell'episodio delle nozze di Cana, Giovanni usa per Maria due termini: madre e donna. Fanno riferimento all'antico Israele, la sposa fedele di Dio; origine di Gesù ma anche futuro popolo che ritorna ad una relazione d'amore con il suo Sposo e non più di legge. È Israele che, restando radicato nella conoscenza di un Dio Padre, amore, che ama il suo popolo, deve però, partendo da Gesù, costruire una nuova comunità. E la nuova comunità, rappresentata dal discepolo presente con lei, ma anche da Maria Maddalena, deve percorrere la via nuova tracciata da Gesù senza però dimenticare le sue origini. Gesù non sta solo facendo una cosa nuova (Is 43,19), ma nuove tutte le cose (Ap 21,5). Sta portando a compimento il cammino dell'umanità; non c'è rottura ma continuità. Non c'è presente contro passato e viceversa. C'è una nuova comunità che nasce da Gesù, e che finalmente lo accoglie. Eppure tutto parla di morte. Il corpo di Gesù muore sulla croce e tutti lo vedono. Il corpo di Gesù viene messo dentro un sepolcro chiuso da una enorme pietra, e tutti lo sanno. I due discepoli di Emmaus incontrano Gesù vivo, e non lo riconoscono. La Maddalena lo vede faccia a faccia, e non lo riconosce. Sia i due di Emmaus che la Maddalena sono ancora dentro l'idea della morte; sono talmente convinti che la morte sia la fine di tutto da non vedere la vita che trabocca. Presso la croce, in un contesto di morte, Gesù partorisce una nuova umanità, nasce la vita; così come il suo sepolcro, situato in un giardino, sarà luogo di risurrezione. Concludo con una frase del Cardinal Martini: "Mi sono riappacificato col pensiero di dover morire quando ho compreso che senza la morte non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio. Di fatto in ogni scelta impegnativa noi abbiamo sempre delle uscite di sicurezza. Invece la morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio". Non so che effetto facciano a voi queste parole. Quando le ho lette la prima volta sono state un pugno nello stomaco. È stato come togliermi la pelle e restare totalmente senza difese. Come veder dissolversi gli immensi giri di parole che fa la mente ed essere inchiodata davanti alla verità: che fino a quando temeremo la morte significherà che non ci siamo ancora arresi alla Vita. Mia mamma ha sempre creduto in Dio, ringraziava ogni giorno il suo Gesù. La fede è sempre stata la forza della sua vita e di tempeste ne ha attraversate tante. Quando parlavamo della morte, qualche volta mi diceva: "E se poi dall'altra parte non c'è nulla? Sai un po' di paura ce l'ho". Certo, la morte è un salto nel buio e un po' di timore lo aveva. Ma quando è arrivato il momento non c'è più stato spazio per i dubbi e ci ha detto sicura: "Sto andando in cielo". Ho vissuto con mia

madre per 54 anni ma ho compreso chi fosse veramente solo in quell'ultima manciata di minuti. Pensavo fosse debole, sempre piena di ansia com'era. Invece era sì fragile, perché amare ci rende vulnerabili, ma anche forte di una forza che viene dal Padre, dell'energia dell'amore donato e della fiducia nell'amore del Padre che non ci abbandona, mai. Da quelle parole ho capito che è proprio vero che la morte porterà via solo ciò che non siamo.

Enza